

Missione 3 **INFRASTRUTTURE**

di Tomaso Montanari

1. Le premesse

L'ultima tappa della consacrazione di Mario Draghi a ennesimo salvatore di questa «povera patria, schiacciata dagli abusi del potere» (Franco Battiato) è avvenuta con sei mesi d'anticipo sulla sua programmata irruzione a Palazzo Chigi. Era il 18 agosto 2020, e l'allora segretario del Partito Democratico Nicola Zingaretti commentò così il discorso dell'ex governatore della BCE al Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini: «C'è dentro quel che serve per andare avanti nell'interesse del Paese». In verità, quel discorso, infatti, era nient'altro che il riassunto del pensiero delle classi dirigenti conservatrici e liberiste che hanno conferito all'Europa e all'Italia la fisionomia attuale.

Il cuore ideologico di quel discorso pulsava nel passaggio in cui Draghi affermava che «il ritorno alla crescita, una crescita che rispetti l'ambiente e che non umili la persona, è divenuto un imperativo assoluto: perché le politiche economiche oggi perseguite siano sostenibili, per dare sicurezza di reddito specialmente ai più poveri». Ecco il dogma fondante del pensiero unico attuale: una crescita infinita in un pianeta finito. Un ossimoro, anzi una truffa. A cui si aggiungeva l'ipocrisia del “rispetto per l'ambiente”, e quella dell'inclusione dei marginali. La realtà è radicalmente diversa. L'Earth Overshot Day, cioè il giorno in cui l'umanità consuma tutte le risorse naturali e ambientali disponibili per un anno, slitta costantemente all'indietro: nel 1970 era il 31 dicembre, cioè in pareggio, e nel 2020 è caduta il 22 agosto. Questa la media mondiale, mentre l'Italia esaurisce la sua parte già in maggio. In altri termini: affermare che la crescita si possa comporre con l'ambiente, con l'interesse delle prossime generazioni e con chi è già escluso da questa produzione di ricchezza significa, semplicemente, mentire.

Nel 2010 Tony Judt denunciava già «l'illusione di una crescita senza fine», e oggi è Greta Thunberg a gridare che «le persone stanno soffrendo, stanno morendo. Interi ecosistemi stanno collassando. Siamo all'inizio di un'estinzione di massa. E tutto ciò di cui parlate sono soldi e favole di eterna crescita economica». Ma questo è esattamente il punto: Draghi è stato scelto proprio perché tra i più credibili raccontatori di quelle favole. E, una volta a capo del Governo italiano, quelle favole verdi sono diventate la retorica ufficiale del nuovo corso: «La rivoluzione verde di Draghi», titolerà qualche mese dopo *la Repubblica*, che guida l'ecumenica schiera di testate corse in soccorso del vincitore (da *Il Foglio*, a *Il Giornale* e a *Liberò*).

Il discorso “di incoronazione” del Draghi presidente del Consiglio al Senato della Repubblica, il 17 febbraio 2021, fu una piena conferma di questa analisi: con il “buon pianeta” messo sullo stesso piano della “buona moneta” e le persone che diventano capitale umano. I tentativi di prospettare un qualche cambiamento erano pochi, incredibilmente vaghi, e moderatissimi. Prendiamo un nodo cruciale: il turismo, «che avrà un futuro – disse Draghi – se non dimentichiamo che esso vive della nostra capacità di preservare, cioè almeno non sciupare, città d'arte, luoghi e tradizioni che successive generazioni attraverso molti secoli hanno saputo preservare e ci hanno tramandato». Il senso è che il turismo non deve «sciupare» (una parola estetizzante che è in sé un'efficace spia culturale) le nostre città, perché altrimenti non avremo più turismo: la tutela del patrimonio culturale vale solo

in quanto consente la prosecuzione della messa a reddito del territorio, in una drammatica inversione tra mezzi e fini.

A poco più di un mese dal discorso, il 31 marzo, l'immarcescibile ministro Dario Franceschini annunciò la decisione del Governo di precludere alle Grandi Navi la Laguna di Venezia. Una buona notizia? Pochi giorni dopo il presidente del Veneto Luca Zaia dichiarò che MSC riprendeva le crociere a Venezia. E dunque? Dunque, c'è una doppia verità: il Governo dice di voler eliminare le navi dalla Laguna tra trent'anni (quando Draghi avrà 103 anni), realizzando nel frattempo a Marghera approdi "temporanei". I quali – nota Italia Nostra Venezia – «saranno opere di grandissimo impatto e dai costi insostenibili (62 milioni, ma verosimilmente molti di più): sarà necessario espropriare le aree interessate, arretrare le banchine e costruirne di nuove (700 m), pensare alle infrastrutture a viabilità nazionale, escavare il canale industriale, ampliare i bacini di evoluzione». Davvero si può credere che un approdo costato oltre 60 milioni di euro possa essere provvisorio? Anche se lo fosse, il danno provocato nel frattempo rischia di essere fatale: perché in attesa di costruire l'approdo le Grandi Navi percorreranno il Canale dei Petroli, che si dovrà ampliare, forse raddoppiare, e marginare con strutture rigide e scogliere. Conosciamo gli effetti del traffico in questo Canale: il moto ondoso che innesca cancella la morfologia della Laguna, annullandone la rete dei canali naturali, e esponendo la città a una forza idraulica che non ha nulla di naturale. I Piani e i voti dell'autorità di Salvaguardia per il recupero della Laguna volevano l'esatto contrario: e cioè la progressiva riduzione dell'uso di quel Canale dei Petroli che ora invece il Governo vuol trasformare in un'autostrada d'acqua per mezzi ultra-pesanti. Il paradigma Draghi è quello di un industrialismo ambientale che non ha nulla a che fare con la transizione ecologica.

Il vero cambiamento sarebbe un salto culturale: quello che impone di ammettere che Venezia deve liberarsi dalle Grandi Navi. Che veicolano un turismo desertificante, che produce utili per le compagnie crocieristiche e non per la città, alla quale porta molta più usura che guadagno. Di fatto, si rinnova l'errore del Mose: che sostituì alla manutenzione della Laguna, e a un governo sostenibile dell'ambiente, l'abuso violento dell'ecosistema e poi la prospettiva del rimedio meccanico della valvola del Mose. Che ha un costo immenso (6 miliardi di euro...), e che comunque risulterà presto inservibile a causa dell'aumento del livello del mare. Dal discorso al Senato alla realtà della Laguna, il *greenwashing* di Draghi mostra subito la sua vera faccia.

2. Lo sviluppo sostenibile in Costituzione?

Se c'è uno slogan capace di siglare il pensiero e l'azione del Governo Draghi in materia ambientale, è quello dello "sviluppo sostenibile". Un concetto che, negli ultimi anni, è servito a introdurre le fonti di energia rinnovabile, a recuperare parte dei materiali prima avviati agli inceneritori, a ridurre il consumo di plastica: tutto necessario. Ma è servito anche a far credere che tutto questo fosse sufficiente: una menzogna che può esserci fatale, perché se non mettiamo radicalmente in discussione l'idea di una produzione lanciata in una crescita infinita, quelle misure saranno forse capaci di rallentare il collasso finale, non certo di evitarlo. Il punto, dunque, non è immaginare come perpetuare ancora un po' nel futuro (per le generazioni prossime: forse due o tre prima della catastrofe finale?) il paradigma basato sullo sviluppo. Il punto è cambiarlo: se il pianeta e le sue risorse sono finiti, il consumo di queste risorse non può essere infinito: non possiamo produrre più anidride carbonica di quanta la fotosintesi delle piante non riesca a trasformare in ossigeno. Occorre un'idea di economia che non sia fondata sullo sviluppo inteso come produzione e consumo di merci in costante e infinita crescita. Anzi, un'economia che sia capace di ridurre, diminuire, decrescere: esattamente il contrario dell'imperativo assoluto di Draghi.

Il Governo, approfittando dell'ingenuo entusiasmo ambientalista di alcuni membri della maggioranza che lo sostiene, ha perfino cercato di far entrare questo concetto in Costituzione: andandolo a conficcare nel dettato adamantino dell'articolo 9. Draghi lo aveva annunciato in Senato, facendo sua la proposta di inserire in Costituzione «un punto sull'ambiente e sul concetto di sviluppo sostenibile». Il testo su cui alla fine la maggioranza sembrava d'accordo era: «La Repubblica tutela l'ambiente e l'ecosistema, protegge le biodiversità e gli animali, promuove lo sviluppo sostenibile, anche nell'interesse delle future generazioni». E il ministro Enrico Giovannini, incurante del monito di Piero Calamandrei, che avrebbe voluto gli esecutivi lontanissimi dai cambiamenti del testo costituzionale, si era spinto a commentare così: «Mi permetto di segnalarvi questo risultato "storico" per il quale mi sono battuto negli ultimi cinque anni con l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. L'inserimento in Costituzione del riferimento allo sviluppo sostenibile e alle future generazioni sarebbe un risultato davvero straordinario sul piano culturale e politico» (*la Repubblica*, 19 maggio 2021).

Poiché una costante giurisprudenza della Corte Costituzionale ha stabilito che l'ambiente è già protetto dalla Carta (grazie al combinato disposto degli articoli 9 e 32, quello che tutela il diritto fondamentale alla salute) questa aggiunta sarebbe inutile: ma in politica non esiste l'inutile. E la vera utilità di questa mossa si coglie leggendo la stampa italiana della seconda metà di maggio 2021, mentre si avvicinava la discussione di quell'articolato. 80 sindaci del Pd sottoscrivono un documento sintetizzato dal titolo di stampa: «Abbattiamo la burocrazia! La democrazia è velocità!». Questi intemerati amministratori "di sinistra" invocano le mani libere: come ogni destra liberista che si rispetti. E il "loro" ministro Franceschini, che presiede la burocrazia delle soprintendenze, si mette sull'attenti: «Per il decreto Semplificazioni sto proponendo per il mio dicastero e le Soprintendenze nuove regole molto innovative, che renderanno tutto più rapido senza indebolire la tutela di paesaggio e beni culturali». Come si fa a rispettare le regole avendo al tempo stesso le mani libere? Ma diamine, basta cambiare le regole! A partire dalla prima: l'articolo 9 della Costituzione.

E qua il cambiamento è un veleno sottile. Perché a prima vista non è chiaro come possa giovare alle mani libere sul territorio l'introduzione di una nuova, ancorché pleonastica, tutela. Ma diventa invece chiarissimo leggendo l'intervista (ovviamente a *la Repubblica*) in cui il presidente di Legambiente, attacca a testa bassa i soprintendenti. Additandoli come i veri nemici della transizione ecologica: non le multinazionali, i governi, le banche. No: i cattivi sono i soprintendenti! Colpevoli di osteggiare la fondazione di pale eoliche alte 130 metri, poggianti su grandi basi di cemento armato, sui crinali dell'Appennino, o nello spazio visivo di monumenti straordinari. O, ancora, di non consentire la posatura di migliaia di pannelli fotovoltaici nei più bei paesaggi agrari italiani, o sui tetti delle città storiche. Ecco a cosa serve il cavallo di Troia del nuovo articolo 9: a colpire il paesaggio. Elevare la truffa dello "sviluppo sostenibile" al rango di principio fondamentale della Carta significa metterlo alla pari della tutela del paesaggio, obbligando soprintendenti e tribunali a bilanciarli. Così, nell'attesa di un possibile contributo a un beneficio generale di sostenibilità energetica, si fa intanto un danno certo a un paesaggio unico.

Ecco in cosa consiste l'ambientalismo industriale italiano: nello scagliare l'ambiente contro il paesaggio, per alimentare il lucro privato a danno del bene pubblico del territorio. Questo significa che nel Bel Paese non possiamo giovarci delle energie rinnovabili? Manco per nulla: ma vuol dire che dobbiamo bloccare i comitati d'affari (non di rado di stampo mafioso, come nel caso dell'eolico) che si rifanno una verginità grazie all'inganno dello «sviluppo sostenibile» (un ossimoro), continuando a consumare suolo in modo irreversibile in tempi storici. Una strada per non mettere contro ambiente e paesaggio esiste: ogni Regione deve approvare un Piano paesaggistico, e proprio lì si possono scegliere i luoghi compatibili con questi impianti, senza aspettare che lo decida la speculazione privata.

Alla fine della discussione, per fortuna lo sviluppo sostenibile è restato fuori dal testo votato in Commissione Affari Costituzionali, dove è entrato comunque l'“ambiente” (con tutti i rischi che sia usato appunto contro il “paesaggio”): ma il percorso parlamentare è ancora lungo, e le *lobbies* dell'ambientalismo industriale non staranno a guardare.

In un importante studio recentemente uscito su *Giustizia insieme*, il giurista Paolo Carpentieri spiega come rischia di finire: «Si ha, in conclusione, la sensazione che la “transizione ecologica” finirà come al solito per risolversi in un grande *greenwashing* del vecchio refrain della “Crescita&Sviluppo”, con sacrificio ulteriore dei paesaggi del già “Bel Paese”. La questione di fondo, come al solito, è culturale: forse la transizione ecologica “vera” non è quella della così detta *green economy*, che è totalmente organica e interna alle vecchie logiche del profitto e della crescita del PIL, ma è prima di tutto quella, mentale e culturale, basata su un nuovo modo di pensare e di guardare al mondo, su un nuovo stile di vita, sul recupero del senso del limite e su un profondo ripensamento della scala dei valori, con l'abbandono del consumo fine a se stesso e del falso slogan contraddittorio dello “sviluppo sostenibile”, nella ricerca di un equilibrio stabile e duraturo». Remotissimo da questo salto culturale, il governo del *greenwashing* è fermo all'imperativo assoluto della crescita e alla necessità di scassinare il testo della Costituzione per continuare a perseguirlo.

3. Il PNRR e le semplificazioni: contro le regole, per il cemento

«Trasformerà l'Italia», dice del PNRR Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture e delle mobilità sostenibili: già, ma in meglio o in peggio? Avremo più alberi e più ossigeno, o più cemento e più anidride carbonica?

La risposta sta nelle pagine del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. I numeri non mentono: un piano che vuol contenere i danni di un disastro sanitario stanziava 25,13 miliardi per le Grandi Opere e solo 15,63 per la salute! E tra le Grandi Opere non c'è traccia dell'unica utile: la messa in sicurezza del territorio. Il Piano destina alle “Misure per la gestione del rischio di alluvione e per la riduzione del rischio idrogeologico” 2,49 miliardi, meno di un decimo di quanto regalato al cemento delle nuove infrastrutture. Poi attribuisce 6 miliardi alla «valorizzazione del territorio dei comuni»: e siccome valorizzare ormai significa estrarre valore monetario, è già evidente che avremo altro cemento. Se il Piano parla della questione chiave – il «consumo di suolo» – lo fa solo per regredire dal consumo zero (che l'Unione Europea impone di raggiungere nel 2050) all'invito, paternalistico a «limitarlo»: il che significa dire “state buoni se potete” a un branco di capitalisti del cemento assatanati.

Paolo Pileri, ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano ha scritto – su *Altreconomia* – che il Piano è «obbediente a logiche più industriali e finanziarie che ecologiche». Greenpeace lo ha valutato assegnando un voto a ciascuna componente del Piano che abbia a che fare con l'ambiente (anche le politiche energetiche): la media è un brillante 3,3 (su 10). Per WWF, Greenpeace, Legambiente, Kyoto Club e Transport & Environment (T&E) il PNRR è un'occasione sprecata, perché «non riesce a identificare nei settori della decarbonizzazione il volano per la ripresa economica sostenibile e non è incisivo nell'allocazione delle risorse e nelle riforme per innovare i settori pilastro della decarbonizzazione», e «le risorse classificabili come “verdi” appaiono marginali nella transizione energetica e scollegate da una strategia climatica».

Se si aggiunge che Giovannini e Draghi hanno rievocato il fantasma del Ponte sullo Stretto, già carissimo a Berlusconi e a Renzi, più che a *Next Generation* siamo di fronte a una visione da *Last Generation*: eredità tossica di un Governo con l'età media di 54,5 anni, composto per due terzi da maschi, e per tre quarti di ministri del Nord. Padroni anziani incuranti del futuro.

Ma il clima del Paese è proprio questo. Dopo l'eccidio della Funivia del Mottarone, il responsabile "Commercio e lavoro" di Forza Italia Giovani di Milano ha detto che tra le vittime si devono contare anche «i gestori dell'impianto», perché «costretti alla fame da regole assurde e tanto disperati all'idea di dover ritardare la riapertura da arrivare a voler riaprire ad ogni costo». Insomma, la colpa sarebbe delle "regole"! Ecco la vera ideologia di Draghi & c.: la demonizzazione delle regole. E la soluzione è togliere lacci e laccioli. Togliere il freno: dalle funivie all'economia.

Così, in un Paese che nel 2020 ha avuto 1270 morti sul lavoro, si torna a proporre il massimo ribasso e il subappalto libero (con parziale marcia indietro grazie all'indignazione di sindacati e associazioni antimafia): come il taglio dei costi del lavoro e il rimpallo senza fine dei subappalti non producessero necessariamente la diminuzione, fino all'annullamento, delle garanzie per chi lavora.

Ma la parola d'ordine è ormai "semplificazione". Il decreto "semplificazioni" che costruisce la "governance del PNRR" è un manifesto di questa ideologia del maniliberismo. Il nucleo ideologico è tutt'altro che nuovo: dalla Legge Obiettivo di Berlusconi allo Sblocca Italia di Renzi sappiamo bene come si costruiscono procedure speciali, commissariamenti, silenzi-assensi per aggirare istituzioni e regole in nome di urgenze eccezionali e interessi strategici.

Nella "variante Draghi" generata dal virus delle semplificazioni, la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico viene fatta a pezzi: si crea per la prima volta l'aberrazione di una Soprintendenza speciale incardinata a Roma cui demandare tutti i progetti del PNRR che riguardano più di una soprintendenza (ma volendo pure gli altri), anche avvalendosi di "esperti" esterni (lautamente pagati e dunque forse non così severi verso i progetti dei datori di lavoro). In ogni caso, l'eventuale "dissenso" delle soprintendenze superstiti sarà "risolto" direttamente il Consiglio dei Ministri.

E per quanto riguarda l'installazione degli impianti di energia rinnovabile non esistono di fatto le "aree contermini" a quelle tutelate da un vincolo: il che significa che si potranno mettere pale eoliche enormi nell'area visiva, per esempio, di Castel del Monte o della Sacra di San Michele in Val di Susa, in vista della Laguna di Venezia, sulle colline del Chianti, in un crescendo di follia suicida. Il silenzio assenso – ricatto mortale ad amministrazioni esangui – se lo potrà certificare direttamente il privato: con verifiche a campione che lasceranno buchi macroscopici per truffe utili a devastare il devastabile. Poi scende ancora il tempo utile per annullare, in autotutela, autorizzazioni illegittime. E sulle foreste vincolate (come la dantesca Pineta di Ravenna, per dire) si potranno mettere le mani senza autorizzazione. Infine, per decidere se autorizzare i tracciati dell'Alta Velocità a sventrare mezza Magna Grecia non si potrà impiegare più di qualche giorno; dicendo addio all'archeologia preventiva. Anzi, all'archeologia *tout court*. Nei fatti, questo regime speciale prende l'articolo 9 e lo strappa, per quanto riguarda il PNRR, dal testo della Carta.

Ecco in cosa consiste la "rivoluzione verde di Draghi": ma i draghi verdi esistono solo nelle favole che si raccontano a cittadini tenuti in stato di minorità e di cattività culturale. La realtà è quella di un Governo che fa ripartire le trivellazioni, ripropone inceneritori e nucleare e legittima il Ponte sullo Stretto. Altro che custodia, lungimiranza, tutela: questo è un Governo padronale, miope, mangiasuolo. Prima ce ne accorgiamo, meglio sarà per tutti.